

ANALISI D'OPERE

CARMELO OTTAVIANO, *Un brano inedito della « Philosophia » di Guglielmo di Conches*, un vol. di pagg. 56, Napoli, Morano, 1935.

A tutti i nostri lettori è nota la fervida attività del prof. Ottaviano; pubblica articoli, dirige una rivista (« Sofia »), cura edizioni quanto mai interessanti e lodate; in una parola, spende una proficua attività per gli studi filosofici, e, senza trascurare gli studi di filosofia speculativa, ha la mano felice nel frugare gli archivi.

E l'Ottaviano, oltre essere appassionato esploratore di archivi e di biblioteche, è anche fortunato nelle sue ricerche; come è bene lo sia chi è fornito delle necessarie qualità e dell'adeguata preparazione. Egli ha ora scoperto in un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano e in due codici della Nazionale di Monaco una nuova redazione dei due primi libri della *Philosophia* di Guglielmo di Conches. Questi due libri egli pubblica, in una buona ed accurata edizione, come primo fascicolo di una « Collezione di Testi filosofici inediti e rari ». Il primo libro del nuovo brano è di grandissima importanza speculativa e storica, in quanto contiene un quadro completo della divisione dello scibile nel secolo XII. Nel secondo libro è svolto per esteso il trattato dell'esistenza di Dio (con argomentazioni nuove) degli attributi divini e della Trinità.

L'edizione curata dall'Ottaviano risponde alle più moderne esigenze critiche; è corredata di un triplice apparato filologico, di due indici (delle citazioni e della materia); precede una estesa introduzione sulla figura e le opere di Guglielmo di Conches, sulle ricerche critiche in merito alla *Philosophia* e sulla nuova redazione dei primi due libri dell'opera.

Cordialmente auguriamo all'Ottaviano di proseguire indefesso e fortunato nella sua esplorazione di biblioteche e di archivi e di arricchire così il nostro patrimonio filosofico.

FR. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M.

GIUSEPPE RENSI, *Platone e Cicerone*, un vol. di pagg. 112, Napoli, Casa Ed. A. Guida, 1934.

Il volume vuol essere un parallelo tra Platone e Cicerone, poichè i due filosofi videro che la forza principale d'uno stato, la sorgente di tutto il benessere sociale è la libertà e per il trionfo di essa lottarono tenacemente e coi loro scritti e colla loro azione: opera vana invero, chè il loro programma, miseramente sciupato e rovinato, cadeva in discredito senza speranza di mai più rialzarsi. E ciò per l'alogicità ed immoralità della storia che, nemica al giusto, è favorevole solo a chi, malvagio ed ex lege, si accinge a sovvertire ogni ordine: ed è proprio questa forza brutale del divenire sociale la quale agisce su Platone che, dopo aver sognato il tipo del « tiranno giovane », la forma costituzionale dello stato, la superiorità delle leggi su tutto, e, dopo aver spento la realizzazione delle sue idee ad Atene nei trenta, a Siracusa nei due Dionigi e in Dione, vede che tutto cade miserevolmente. È allora che sorge tutto il suo dramma, che « è quello del pensatore disinteressato, coscienzioso e retto, che vede le proprie idee, in entrambe le direzioni cui esse accennavano, proprio nel momento in cui parevano attuarsi, miserevolmente sciupate dal modo con cui uomini incapaci, avventati, improvvisatori, ciarlatani e in parte sfruttatori e criminali, procedono a tradurle in pratica, e, in seguito ad una tale inetta ed odiosa applicazione, non solo diventate fomite di più insanabile scissione di spiriti, ma cadute nel discredito e nell'avversione universale, precisamente quando, se l'applicazione ne fosse stata sensata ed onesta, avrebbero potuto formare il definitivo e concorde patrimonio della coscienza pubblica in esse unificata » (pag. 15).

Da tale amara delusione deriva il pessimismo, « e da tale pessimismo prendeva forma il suo idealismo » (pag. 47).

E l'amara disillusione si presenta anche davanti a Cicerone, che, di fronte alle sue vaste e profonde concezioni di libertà vede proprio avanzarsi il sovvertitore di essa: Cesare; ed il suo dramma è proprio quello dell'uomo « che con disperazione vede rovinare intorno a sè senza possibilità di salvezza il mondo civile di cui la sua più intima vita stessa era intessuta, il mondo « razionale », e trionfare ineluttabilmente « in causa impia, victoria etiam foedior (*De off.*, II, cap. VIII), l'ingiustizia e il male, una forma di mondo umano "impensabile", "assurda" » (pagg. 91-92).

E qui una riabilitazione di tutto Cicerone, « uomo, in una parola, assolutamente completo » (pag. 52), mentre l'Autore insiste nel presentare alogo e senza alcuna forma di eticità tutto il programma di Cesare, che cogli imperatori doveva sboccare poi in un periodo rovinoso per lo stato, senza nome, senza gloria, senza giustizia, senza libertà.

E, come in Platone l'idealismo si affermava mediante il pessimismo, così pure in Cicerone l'abbracciarsi ad una filosofia deriva dal fallimento completo di tutto il suo sistema politico e dal conseguente sconforto, onde le sue lettere « ci si dimostrano non mere esercitazioni letterarie, ma anzi libri cresciuti su dalla vita vera e scritti col sangue che le ferite inferte da questa facevano stillare dal suo sangue » (pag. 111). Poichè Cicerone fu « spirito altissimo e di sensibilità morale squisitissima... (che) seppe da questa esperienza di dolore trarre un'esperienza morale di elevazione e di purificazione del dolore stesso nel fuoco della filosofia intesa come vita » (pag. 112).

Questo, in breve, il piccolo volume, ma molte sono le osservazioni che possono farsi; ne accenno qualcuna:

1) La delineaione della teoria platonica dello stato non mi pare esatta; il Rensi si riferisce più che altro alle « Leggi », senza pensare che queste « furono — dice egregiamente M. Valgimigli, facendosi eco di tutta la critica platonica — l'estrema opera dell'estrema vecchiezza, che ripresenta con intendimenti più aderenti alla realtà l'ideale Repubblica » (1); cosicchè il vero dramma di Platone consiste proprio nel vedere sfumare la sua costruzione ideale dell'ideale Repubblica di fronte alle contingenze della vita e nell'essere quindi costretto, in preda allo scoraggiamento, ad avvicinarsi di più alla realtà della vita, ad elaborare una forma di stato confacente alle condizioni reali degli uomini; e dal pessimismo derivante dal dramma prende forma non già l'idealismo, ma quell'indirizzo al realismo che è così caratteristico della sua estrema vecchiezza.

2) Anche non fermandosi alla ricostruzione di Cicerone che, come dice bene il Wagner, « era di onesti costumi e senza cupidigia, cosa non priva allora d'importanza, era ottimo padre e amico, era patriota entusiasta che difendeva le antiche idee ner intima convinzione. Ma la sua ambizione lo traviava ad aspirare a mete irraggiungibili: egli voleva essere un grande politico e non era che un uomo timido ed oscillante, cui mancava la chiara visione delle cose e la volontà di agire decisa e assoluta. Di qui la sua sconfinata albagia che lo induceva a farsi esaltatore delle proprie opere » (2), è certo che il Rensi non giudica con equità l'epoca che anche se vide dei mali, fu però gloriosa per Roma e pel mondo; e le parole del Rensi formano d'altro canto una nota stonata in questi nostri tempi di giusta romanità, in cui la Via dell'Impero, la Via dei Trionfi, la ricostruzione del mausoleo d'Augusto, ecc., mostrano come l'Italia giustamente ammira ed ama l'epoca in cui Roma raggiunse veramente il massimo della sua potenza, onde Orazio cantava: « Alme sol, nihil possis urbe visere maius » e Virgilio: « Tu regere imperio populos romane memento ».

La corruzione di cui il Rensi accusa con livore quest'epoca e che portò poi alla rovina di Roma, era già cominciata da tempo; l'amara constatazione dell'avviarsi di Roma alla corruzione è già dei tempi del Censore Catone, cioè della Repubblica; il cesarismo, se riuscì a dare un nuovo assetto politico allo stato, non riuscì però a togliere di

(1) PLATONE, *La Repubblica*, a cura di M. VALGIMIGLI e L. M. PALUELLO, Prefazione, pag. 10, Firenze, « La Nuova Italia », 1934.

(2) Cfr.: POLAND - REISINGER - WAGNER, *La civiltà antica*, trad. di B. LAVAGNINI, pag. 93, Firenze, Vallecchi, 1927.

mezzo le cause e quindi anche le conseguenze del vasto movimento corruttore che ha avuto ed ha sempre una forza più potente di qualsiasi legge.

3) Tutto il libro è pervaso da quell'insistere continuo sull'« andamento assolutamente arazionale, alogo, ateo del mondo e della vita » (pag. 92) in tutte le loro manifestazioni, cioè sull'irrazionalità della storia; « Gli uomini non possono rassegnarsi a credere che una politica malvagia possa ottenere un successo duraturo, che il male trionfi permanentemente. Pur troppo, invece, è questa una pia illusione: e le cose vanno precisamente così » (pag. 92) (1).

Sinceramente, se la storia fosse davvero così, non varrebbe la pena di viverla; noi, nella nostra concezione, non cadremo negli assurdi dell'ottimismo, ma per noi il divenire dev'essere studiato non già mediante fatti staccati, ma nel suo complesso; dev'essere valutazione d'un organismo, non già d'un atomismo; ed allora potremo porre il male accanto al bene riconoscendone anche il valore positivo, potremo vivere la storia nella quale ci si manifesterà non già l'opera d'una forza immorale e cattiva, ma quella di un Dio Provvidenza ed Amore.

Nel complesso, dunque, il volume del Rensi non soddisfa affatto, quantunque si faccia leggere pel calore che mette nel trattare i due filosofi.

CARMELO FERRO

M. ANNA ROCCHI, *Pasquale Galluppi, storico della filosofia* — con un saggio di Bibliografia Gallupiana. — Prefazione di V. FAZIO-ALLMAYER, un vol. di pagg. 121, Palermo, Editore Trimarchi, 1934.

L'interesse per la filosofia di Pasquale Galluppi va da vari anni facendosi sempre più intenso, richiamando gli studiosi italiani tanto alla ricerca di documenti e di scritti inediti o rari, quanto all'esgesi.

Il presente volume studia un aspetto fondamentale, l'aspetto storico, che assume notevoli proporzioni nelle opere del filosofo che, per primo in Italia, ebbe a compiere vasta opera di revisione critica della filosofia d'oltr'Alpe. L'autrice apporta preziosi contributi specialmente sulla storiografia in Italia nel Settecento.

Su codesto secolo ella getta uno sprazzo di luce, e ci fa passare in rassegna ignoti autori di storie della filosofia quali il Cozzando col suo *De magisterio antiquorum philosophorum* (1864), il Corsini con la sua *Historiae philosophicae synopsis* (1741), il Capasso con la sua *Historiae philosophiae synopsis* (1728), il Buonafede autore *Della Historia e della indole di ogni filosofia e della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI-XVII-XVIII* (1837), ed infine il Baldinotti ed Oligo Tolassiano. Non è da annettersi a questi lavori grande importanza, perchè manca in essi il vero concetto di spiritualità e, per conseguenza, il vero concetto di storia, la quale è opera umana, realizzata dallo spirito nel suo divenire, e nel suo farsi « che vive e si sostanzia della precedente vita (il passato) e a questa deve sempre rivolgersi con lo studio e con l'accurata analisi, se dei problemi della propria attualità vuole rendersi conto » (pag. 21).

In breve: l'A. presenta vivissima la tendenza d'inserire il Galluppi nel processo storico immanentistico dell'epoca moderna che (riassumiamo per sommi capi quanto è scritto) nato ed affermatosi col Bruno, corroboratosi col Vico, ha trovato nel Calabrese un altro assertore; anzi questi è giunto ad eliminare ogni residuo di dualismo rimasto nel Vico, tra soggetto ed oggetto, tra natura e spirito.

Tale, in fatto di interpretazione, l'esigenza che appare in questo volume. Ma alquanto precario e fragile è il legame posto (e che storicamente non si verificò) tra il Galluppi ed il Vico, e le prove addotte per convalidarlo non sono tali da muovere all'assenso. Nel *Saggio Filosofico*, negli *Elementi di filosofia*, nella *Filosofia della volontà*, nelle *Lezioni di logica e metafisica* e nelle altre opere minori per quello che, modestamente, a noi consta, non sono riportati passi del Vico, come sono riportati, ed all'oc-

(1) Le citazioni potrebbero moltiplicarsi; nella stessa recensione si veda quella che espone il dramma di Cicerone.